

## Educazione socialista

Dalle «Voci delle officine e dei campi» prendo lo spunto per trattare un argomento di vivissimo interesse per le nostre lettrici, poiché nulla quanto l'educazione dei figli può interessare le donne, siano esse madri o non lo siano. Non sono forse un po' tutte educatrici?

Si tratta di spiegarci il doloroso fenomeno per cui molti genitori socialisti, non riescono a improntare della loro fede i loro stessi figli, il sangue del loro sangue, l'anima della loro anima!

Purtroppo esempi ne abbiamo tutti i giorni e sono tanto più dolorosi per noi che abbiamo compiuto uno sforzo per ribellarci alle nostre famiglie religiose o borghesi, quando dalle scuole, più che non avvenga ora, uscivano i fermenti del socialismo.

Lucia sostiene una tesi individualista: ognuno porta con sé dalla nascita una psiche propria e perciò non si può pretendere di legare all'idea socialista i figli di genitori socialisti. Così essa spiega il nostro cambiamento di fede in confronto ai genitori.

Vera dà maggior valore alla educazione e sostiene che un padre socialista, il quale ha una figlia che va in chiesa è colpevole di non aver saputo educare.

C'è del vero nell'una e nell'altra tesi, ma sono ambedue unilaterali. La verità dovrebbe — secondo l'idea del filosofo — stare nel mezzo!

La formazione della coscienza, ch'è quanto dire l'educazione umana, non può astrarre da tre fatti: l'ereditarietà, l'azione dell'ambiente in genere e l'azione dell'educatore.

L'ereditarietà è un elemento importantissimo: come nessun medico fa la diagnosi di una malattia senza conoscere i precedenti famigliari, come nessun giudice che voglia essere sereno verso un colpevole dimentica di guardare nella genealogia del giudicato, così nessun educatore può trascurare questo elemento nell'opera sua.

Il fenomeno della ereditarietà c'è sempre nell'individuo anche se le tendenze individuali, che sono un di più accidentale, sembrano porre agli estremi poli il genitore dal figlio. Al di sotto di queste accidentalità sta la trama psichica ereditaria che fonde gli elementi dell'uno e dell'altro ramo generatore adattati all'ambiente, modificati dalle circostanze. Io posso talvolta distinguere in me, come una stratificazione di questi elementi e sento primamente ora gli uni ora gli altri, tanto che dei miei sentimenti potrei farne l'analisi come fa il chimico che analizza una sostanza.

Il fatto che noi da genitori non socialisti, noi siamo diventati tali, non nega questa teoria. Ricordiamoci che la prima base del socialismo è il senso di giustizia.

Ecco ciò che possiamo aver ereditato dai genitori nostri, mentre gli altri elementi per giungere alle nostre teorie, ci furono certamente aggiunti dall'ambiente, dagli studi, dagli esempi.

Mia madre non era socialista in teoria, ma lo era già nello spirito. E i suoi sdegni per ciò ch'era ingiusto e vile sono la più bella eredità ch'essa mi ha lasciato. E ha saputo anche educarmi socialisticamente: ero nel mio paesello di campagna una piccola privilegiata, ma ricordo benissimo che ad ogni bambola nuova che mi capitava in dono, c'era, almeno quella vecchia da collocare e con ciò la gioia di allietare qualche visetto delle mie coetanee.

E mi ha dato anche l'ambiente: essa non ha mai avuto l'ambizione o la vanità di condurmi là dove si viveva di frivolezza o di meschina gara di apparenze esteriori. Mi ha dato la libertà dei campi e dei monti, ma non ha trascurato mai di condurmi nelle povere case dov'era la sofferenza.

Lo so, lo so, che ora si ride di questo pietismo, lo so che moltissimi dei compagni nostri permettono alle figlie, un omaggio all'libertà, di frequentare gli ambienti più borghesi; lo so che in molte famiglie di socialisti non si chiede ai figli mai, mai il più lieve sacrificio, la rinuncia più lieve che potrebbe essere quella di non vedersi davanti una cameriera sempre pronta ad ogni servizio personale, anche se questo avvillimento della personalità è la negazione del socialismo.

Ma così non si educa al socialismo; e socialisti i figli non diventano se al loro orecchio del socialismo non giunge che l'eco delle diatribe di partito, o i neologismi creati ad indicare le tendenze diverse che possono essere sante per chi vive la vita di partito, ma che non possono formare la base di una educazione socialista per chi si affaccia alla vita!

E una obiezione mi si potrebbe fare: Ma tua madre non ha educato come te i tuoi fratelli? Perché non sono essi socialisti?

Breve risposta: perché ad essi sono mancati altri elementi necessari e sufficienti per dare una coscienza socialista.

Non siamo diventati socialisti per ribellione, dice Lucia, e per lo stesso fenomeno potrebbero i figli dei socialisti diventare degli asceti se non dei bigotti conclude la stessa. Il paragone non calza: i due fenomeni sono ben diversi, altrimenti si dovrebbe negare il progresso delle idee ed il valore morale del socialismo.

La nostra ribellione era logica, scientifica, progressiva in quanto si valeva di elementi di critica e di giudizio forniti dalla osservazione dei fatti e dallo studio della vita sociale. La ribellione di coloro che ripudiano il socialismo per ritornare ad una fede morta, contrastante con la logica e con la scienza è assai spesso un fenomeno di indebolimento cerebrale per non chiamarlo addirittura una malattia mentale.

Ma i figli dei socialisti che diventano dei credenti non hanno generalmente compiuto un atto di ribellione. Si sono sottratti alla educazione dei genitori per subire invece altre influenze. E ciò vuol dire che questa educazione è stata manchevole.

Se nelle famiglie socialiste, il socialismo diventasse veramente una ragione morale di vita, sostituirebbe ogni elemento religioso, soddisfacendo ai bisogni morali della vita, senza contrastare col vero scientifico.

Quando si crede che operando bene si coopera ad un domani in cui la giustizia non sarà una vana parola, non si ha bisogno di

credere che nella vita futura ci sia o meno un premio per le nostre azioni.

Quando si sente il dovere di cooperare a questo trionfo della umana giustizia, non si ha bisogno di trovare una ragione della vita, al di fuori della vita stessa.

E questa fede che bisogna dare ai figli, è l'imperativo di questo dovere che i genitori devono creare nelle coscienze che si vanno formando.

Ma non è sempre così nelle famiglie socialiste! Troppo spesso il socialismo dei compagni si tradisce fra le pareti domestiche, ed il partito, fra le chiacchiere di tavola, appare come un campo di gara per ambizioni personali!

Quante frasi piene di scetticismo ho sentito in case di tesserati, quante espressioni egoistiche sono mai uscite dalla bocca dei genitori, che hanno il torto di amare male i loro figliuoli!

Ma i fatti, mi si potrebbe chiedere ancora, non vengono essi a contraddire ogni tesi? Non abbiamo tanti esempi di genitori che educarono bene senza riuscire allo scopo?

Vorremmo noi gettare la pietra a quanti compagni e compagne fallirono nella educazione dei figli?

Chi è senza peccato...

No; noi non possiamo essere troppo severi e assoluti nel nostro giudizio, perché l'educazione non è sempre cosa molto facile e semplice, e di ogni singolo caso, senza condannare, potremmo trovare una spiegazione.

Ma per carità! In nome di questa benedetta libertà non cerchiamo di diminuire il valore della educazione e soprattutto il dovere di educare socialisticamente da parte dei genitori. In nome di questo individualismo non facciamo l'apologia di tutte le forme di egoismo che purtroppo pervadono ancor l'animo nostro e si tradiscono spesso anche sotto la veste socialista!

Ricordiamoci che per qualche caso da risolvere, ci sono centinaia di casi da condannare. E finiamola con gli adattamenti dei socialisti agli ambienti avversari, così come la si è finita col collaborazionismo e con le transazioni politiche!

GISELDA BREBBIA.

## Umanesimo o socialismo?

Ci si chiede un largo riassunto della conferenza di Angelica Balabanoff tenuta a Milano la domenica 13/10.

No; le conferenze di Angelica Balabanoff bisogna sentirle. Non si ascolta senza trattenere una lacrima; non si esce dalla sala ove essa parla senza sentirsi mutati. La sua fede ha una potenza suggestiva a cui nessuno si può sottrarre. Nessuno; neppure i reporters dei giornali avversari che hanno dedicato buone

colonne alla conferenza. Uno di essi nella Lombardia vinto dalle «grandi verità indiscutibili che troppi nella vita piangono, soffrono, muoiono di fame, mentre altri godono senza un pensiero per i fratelli e le sorelle infelici...» (così egli si esprime ad indicare ciò che ha sentito dalla compagna nostra) tenta di dimostrare che in tanto umanesimo pur tutti i buoni dovrebbero essere consenzienti al di fuori di ogni partito...

«Bisogna che arrivi presto il giorno in cui non vi siano più uomini disoccupati, madri che non hanno da allattare il proprio nato, famiglie che non hanno da dormire...»

L'argine ad ogni rivoluzione sta nell'umanesimo poiché la continuità del tragico quotidiano può determinare la rivolta giustificata e giustificata tanto più dall'indifferenza della borghesia odierna!

Parole d'oro! Salvo intendersi sulla portata del termine umanesimo! Eppure la nostra compagna è stata ben chiara: tutte le miserie umane, derivano dalla cattiva costituzione della società. Quando la proprietà privata fonte di egoismo, di sfruttamento, di odio, sarà trasformata nella proprietà collettiva, saranno sanate alle radici le piaghe sociali.

Il buon cuore non basta: è un'aspirazione impotente quella di chi crede che coi soli suoi battiti si possa fare giustizia.

Occorre uno spostamento di base, occorre ciò che è il postulato primo del socialismo.

E il partito socialista, lo disse anche la compagna nostra, è ben diverso dagli altri nelle sue finalità e nei suoi metodi. Noi non possiamo transigere con chi ammette la legittimità del capitalismo e del privilegio.

O si riconosce il diritto agli sfruttatori da sfruttare in eterno e allora è inutile piangere sugli sfruttati; o questo diritto non si riconosce e allora non c'è che convenire nel socialismo.

Ma questo voler partecipare al nostro sogno di giustizia respingendo, i mezzi nostri per arrivarci e senza offircene altri con cui ci s'intende arrivare, è un sogno infantile.

Un sogno pieno di gentili fantasie, ma un sogno che svanisce davanti al risveglio della realtà dei fatti...

In questo e per questo grido umano chiesto agli uomini di buona volontà per le donne afflitte... ho applaudito alla conferenza di Angelica Balabanoff.

C'è differenza: il grido umano di chi chiede giustizia senza dire come si debba colpire l'ingiustizia, è grido sterile che echeggia in conche vuote e contro rupi infrangibili. Il grido di chi la giustizia chiede attraverso le vie del socialismo, è grido che trova nella umanità dolente, le armonie feconde di un'azione faltrice e creatrice.

Volete forse, voi sognatori, salire la vetta senza piccozza? Ritornate tosto sulla via percorsa. Noi muoviamo alla conquista con gli strumenti di lotta. Nel socialismo troviamo le nostre armi.

GIAELE.

## LOTTE E DIFESA DEL LAVORO

### L'AGITAZIONE DEGLI OPERAI TESSILI

Ricorderanno le lettrici come qualche tempo fa una compagna di Legnano ci chiedeva il perché le operaie della Manifattura Legnanese, dove esistono le due squadre di lavoro, dovessero lavorare fino alle 23 anziché fino alle 22 come imponeva la Convenzione di Berna.

Risponderemo che purtroppo tale convenzione era stata infirmata da una sentenza di Cassazione che la riteneva nulla e che occorreva una agitazione da parte della classe operaia contro questa iniqua sentenza. A Legnano uno sciopero portò quelle operaie alla diminuzione di mezz'ora di lavoro.

E bene assai fece la Federazione tessile ad agitare questa questione allargandola a tutti i centri ove vige il sistema delle due squadre di lavoro.

Ma facciamo un po' di cronistoria:

Nel 1902 il Parlamento votava la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli abolendo il lavoro notturno. Permetteva però nelle fabbriche tessili il lavoro a due mute con un orario dalle 5 alle 14 e dalle 14 alle 23 con mezz'ora di riposo intermedio. Come ognuno vede era una concessione agli industriali, i quali con questo sistema utilizzavano vieppiù la loro fabbriche.

Ma nel 1906 a Berna undici Stati Europei firmavano una convenzione per la quale veniva abolito il lavoro notturno per tutte le donne dai lavori industriali e veniva stabilito che il riposo notturno doveva comprendere il periodo di tempo che va dalle 22 di sera alle 5 del mattino.

La legge italiana veniva quindi a trovarsi in contrasto. Fu per la pressione delle organizzazioni che con la legge 29 giugno 1909 il Parlamento dava piena esecuzione alla Convenzione di Berna.

Ma gli industriali trovarono pretesto per la violazione nel fatto che Spagna e Danimarca non avevano ratificata la convenzione. Le contravvenzioni alla legge notificate dall'Ispettorato del Lavoro, riconosciute da alcuni magistrati, trovano la Corte di Cassazione che le annulla, dando così man forte all'industrialismo tessile.

Non occorrono altre parole per dimostrare la legittimità di questa agitazione.

La coccitaggine dei padroni tessili è tanto più malvagia quando si è potuto constatare, come a Legnano, che le operaie rendono lo stesso lavoro con un orario abbreviato. Le stesse operaie a col'immo af-

fermano di non aver avuto alcun discapito. Bisogna dunque imporsi con la forza organizzata a queste tirannie padronali; ormai il pretesto della crisi cotoniera che ha tenuta questa classe da tanto tempo supina ai voleri padronali non è più da temersi. Sarebbe anzi opportuno estendere l'agitazione ad un programma più vasto comprendendo ad esempio il sabato inglese.

Queste agitazioni per questioni che toccano tanto vicino l'interesse della donna lavoratrice dovrebbero avere forza per muovere questa numerosa falange femminile, che dà tanta parte della propria vita per creare la ricchezza nazionale!

### Le rappresaglie a Legnano

Abbiamo detto più sopra che le operaie legnanesi furono le prime ad agitarsi per la questione di cui abbiamo parlato.

Orbene: quando il capitalismo cede al diritto proletario trova sempre la via per rifarsi della sua prepotenza.

Dopo lo sciopero nella Manifattura Legnano tutto pareva tranquillo, quando un bel giorno circola la voce che c'è una sottoscrizione di omaggio al padrone per dimostrarli che lo sciopero fu imposto, e che le operaie sono contente di lavorare fino alle 23. Si può capire la spontaneità di una simile iniziativa!

Ed eccoti il padrone della fabbrica diventar tribunale, far smettere il lavoro per fare un discorso di ringraziamento alle operaie.

— E il tempo perduto ci sarà risarcito? dice taluna. — Manco per sogno!

Ma il discorso era appena finito quando s'inizia da parte delle ragazze del convitto delle suore, che ivi lavorano, una dimostrazione ostile contro la compagna Margherita Guelfo, che viene insultata, beffeggiata e indiziata.

Di che era colpevole costei? di aver promosso l'agitazione per la diminuzione d'orario.

E la vendetta padronale si serve della incoscienza di povere ragazze e le scaglia contro la colpevole al grido di — Via la socialista! —

Un comizio imponentissimo dimostrò lunedì scorso, la solidarietà del proletariato legnanese alla compagna colpita. Parlò per le donne socialiste, incitando la massa a tenersi pronta per qualunque atto di solidarietà potesse ritenersi opportuno, la compagna Brebbia.

Ora la compagna Guelfo attende giustizia. Ma il fatto significatissimo ci dimostra quanta propaganda sia ancora necessaria fra le donne e come deleteria sia la schiavitù morale a cui sono condannate le povere ragazze rinchiusse nei convitti industriali affidati alle suore.

E' questa la schiavitù nella schiavitù e noi dobbiamo occuparcene.

## Alle levatrici d'Italia

Sarebbe possibile l'organizzazione delle levatrici? Indubbiamente sì, dal momento che è stata possibile quella dei medici condotti.

Non ho presente alcuna statistica, ma non credo di esagerare dicendo che vi sono in Italia ventimila levatrici.

Quando si siano mosse quelle dei principali centri, le altre sarebbero attirare, non fosse altro dal miraggio d'un miglioramento economico. Giacché, qualunque voglia essere la mentalità di una levatrice, vi sono necessità così immediate e gravi che nessuna di esse potrebbe in alcun modo sconoscere.

Elevare le loro condizioni morali sarebbe la prima cosa da farsi. Si parla, per qualsiasi iniziativa di unione, di condizioni morali in senso generico, vago e spesso per abitudine. Ma quelle delle levatrici sono davvero un caso eccezionale e caratteristico. Diciamo subito che il più delle volte una levatrice dal pubblico è tenuta in poca considerazione, quando addirittura non si fa del suo titolo e delle sue mansioni un sinonimo di donna dappoco o peggio. Bisogna anche dire che spesso la levatrice si adatta a questo andazzo vilmente e segue, anche contro sé stessa, la corrente, fino a compiere il proprio ufficio così come vogliono i tradizionali maledetti pregiudizii e non come la sana igiene e la pratica moderna prescrivono. Da questo lato la levatrice, in generale, avrebbe molto da fare e da rifare, né potrebbe trovare altrove un pungolo migliore e un fecondo elemento di sana ed efficace propaganda quanto nella propria organizzazione.

Un giornale professionale avrebbe anzitutto, per tale riguardo, largo campo di battaglia e allora molti da cogliere. Né il vantaggio, per tale opera apportato, finirebbe nella persona delle interessate, ma si allargherebbe al pubblico, presso il quale eleverebbe la dignità di una funzione che non di rado è stimata da meno di quella di un sacrestano di campagna. Ed è per questa quasi acquiescenza di molte tra loro che le levatrici non riescono a liberarsi completamente di quelle mestieranti, che, prive di qualsiasi titolo o cognizione, sono un pericolo permanente all'aborto, ecc., ecc.

L'aborto! Ecco una piaga che un giornale professionale di classe potrebbe combattere, abbinando questa con altre questioni, come quella, ad esempio, del neomaltusianismo. Un giornale, poi, è sempre uno sprone per studiare altre cose, perché, richiamando idee e questioni nuove, riporta le menti anche più pigre attraverso notizie ed accenni, nell'ingrugi della cultura. Se dico che è quasi completamente estranea alle levatrici debbo forse temere di dir cosa inesatta?

In generale, oggi come oggi, non è proprio una virtù italiana quella di mantenersi, ciascuno per la propria parte e per le cose che con questa hanno affinità, al corrente con le pubblicazioni e collo stafo di cultura che è di attualità. Qualche cosa arriva, ma quando è già vecchia e forse sorpassata. Sono sì e no le cose reclamistiche e di dubbia fama ed autorità che arrivano per mezzo di un giornale incompetente o di cataloghi miracolosi.

Questi ed altri problemi morali non meno importanti potrebbe agitare, con soffio potente ed autorevole, per proprio e per comune vantaggio, l'organizzazione delle levatrici con mezzi molteplici, il primo dei quali dovrebbe essere il giornale di classe.

Chi più di loro potrebbe, ad esempio, influire presso i Comuni e le madri e gli enti pubblici in generale, perché siano istituiti asili di maternità ed altri consimili e vigilati a dovere quelli che ci sono?

La loro questione economica non sarebbe certo il lato meno importante della loro attività. Anche qui ci sarebbe da purificare. Anzitutto la concorrenza poco bella e niente edificante dovrebbe aver fine. Facendo tutte le concessioni ed agevolazioni ai poveri, verrebbe in conseguenza che si stabilirebbe un minimo di paga secondo l'assistenza.

Le miserrime paghe corrisposte attualmente da molti Comuni sarebbero prese di mira perché fossero adeguatamente migliorate e con esse le preferenze e le ingiustizie che si verificano su larga scala nei concorsi.

Le levatrici maritate sono spesso causa dei bassi stipendi, perché si ritiene che il lavoro della donna, massime se maritata, possa o debba valer poco e perché la donna maritata, avendo aumentati i bisogni, si offre a un prezzo vile.

Queste rapide insufficientissime note non possono certo aver l'aria di un appello. Pur riservandoci di tornare sull'argomento, invito il giornale *La Difesa delle Lavoratrici* a dare consigli autorevoli, ad agitare la mia proposta, a farla sua insomma.

Per esperienza diretta, io posso dire che le questioni da me prospettate sono una reale condizione di cose e la soluzione o anche la semplice trattazione di esse riuscirebbero grandemente educative e benefiche.

Una classe numerosa ed importante come quella delle levatrici non si può muovere invano, e senza dubbio la sua azione sarebbe per essere di una grandissima utilità civile.

La società, o gran parte di essa, non sente che le ragioni dei forti che sanno farle valere; i deboli, i pigri rimangono inascoltati. Ogni classe deve trovare la propria forza in sé stessa.

Quella delle levatrici sarebbe una delle migliori falangi muliebri da incuneare nel non trascurabile movimento femminile moderno, che, a parte le singole vedute, è degno della massima attenzione ed indice indubbio del cammino verso il meglio.

Quest'essere che di notte o di giorno, giovane o vecchio, con sacrificio di sé stesso e senza riguardi al suo sesso, occorre dovunque la vita perpetua l'umanità, non è per nulla tenuto nella meritata considerazione, il che è un inciampo grandissimo al suo miglioramento e al perfezionamento del suo altissimo ufficio; e ne parleremo un'altra volta.

Nocera Inferiore.

LUCIA NATALE, Levatrice.